



Mafalda e Amedeo

Ricordi degli anni dal 1935 al 1941

Marisa Monari

Mafalda e Amedeo si conobbero molto presto al ballatoio (*baladûr*) della Giulietta, una terrazza coperta preceduta da una piccola osteria, in località Fontana di Sasso Marconi (Fig.1).

Mafalda abitava a cinquanta metri di

distanza dal ballatoio, in una casa colonica presso Villa Sanuti, tenuta a mezzadria da suo padre (Figg. 2 e 3). Erano otto in famiglia: tre sorelle e un fratello figli della madre morta di parto, la seconda madre e due sorelline, figlie di quest'ultima.

Fig.1. La casa sulla sinistra ospitava il locale usato come sala da ballo (foto Mauro Filippini)





Vita molto grama, tanto lavoro, pochissimi soldi, ma che grande festa la domenica sera d'estate, quando dopo un salutare bagno in Reno, ci si trovava appunto dalla Giulietta a fare i "salti". Provvidenzialmente le donne non pagavano, così Mafalda e le sue due sorelle potevano accedervi tranquillamente, quando non erano di turno a far compagnia a un piccolo che non si addormentava.

Amedeo era un ragazzo molto taciturno, quasi fuori posto in quel gruppo fracassone. Inoltre compariva per poi sparire per lungo tempo.

Ovviamente in un piccolo paese si sa tutto di tutti e così Mafalda venne a sapere da comari bene informate che Amedeo era

militare di carriera in Aeronautica e che quindi le sue comparse coincidevano con le sue licenze, molto rare in quei tempi.

Si era intorno alla metà degli anni trenta del secolo scorso e l'Aeronautica era appena diventata l'arma per eccellenza delle Forze Armate.

Nelle lunghe serate infrasettimanali, passate con le amiche sedute sul muricciolo fuori dal cancello di casa, o nella stalla, a seconda della stagione, si iniziò a fantasticare su quell'aviatore così chiuso e restìo a parlare di sé stesso.

Grazie al suo carattere, Mafalda era assolutamente priva di illusioni circa un loro possibile futuro, che vedeva molto nebuloso e tendeva a mitizzare questo ragazzo, figurandoselo nella sua

Fig.2. Retro della casa colonica abitata dalla famiglia di Mafalda come appare attualmente. Sulla destra è visibile Palazzo Sanuti (foto Mauro Filippini)





smagliante divisa, peraltro mai vista, poiché quando era a casa non l'indossava mai. Lo immaginava sempre a contatto con tanta gente, con ragazze, a spasso tra le nuvole, con uno stipendio che gli permetteva di frequentare anche qualche teatro e perfino cinema.

Le cose cambiarono quando un giorno inaspettatamente Amedeo le chiese se poteva scriverle durante le sue assenze, dando così un carattere di ufficialità al loro rapporto.

Nel frattempo venti di guerra avvolgevano tutto il mondo. Ma alla Fontana tutto arrivava più attutito e confuso. Solo la Ida Cassani nella sua bottega (Fig.4) aveva la radio, per cui le saltuarie notizie

erano filtrate oltre che dal regime, anche dall'umore del popolo.

Intanto la vita al paese scorreva col solito tran tran. In estate levata all'alba, cottura della polenta, colazione, merenda nei campi (pane e un po' di vino), preparazione del "pranzo" a base di minestrone infiniti, un po' di pasta, polenta, una minuscola fettina di pancetta o prosciutto o salsiccia in umido, in cui immergere grandi fette di pane, ma soprattutto di polenta.

Poi una sera improvvisamente arriva l'amica ad avvisare che aveva visto Amedeo in centro a Sasso. Però quella sera non viene a trovarla. Il placido e rassegnato commento della Mafalda fu: "si sarà stancato".

La verità viene a galla la mattina dopo,

Fig.3. Fronte della casa colonica abitata dalla famiglia di Mafalda (foto del 1970 tratta da Antichi edifici della montagna bolognese di Luigi Fantini)





quando Amedeo arriva con la bici della sorella. La sera prima non aveva trovato due ruote disponibili a portarlo alla Fontana!

Il "generale" Assunta, madre dell'aviatore, aveva imposto ai figli di risparmiare ogni centesimo possibile, per potersi comprare una bicicletta, nel momento in cui sarebbero andati a lavorare, ma Amedeo i soldi li aveva spesi per le tasse e i bolli per la domanda di assunzione in aeronautica, così quando veniva in licenza, doveva chiedere in prestito il mezzo ai fratelli maggiori.

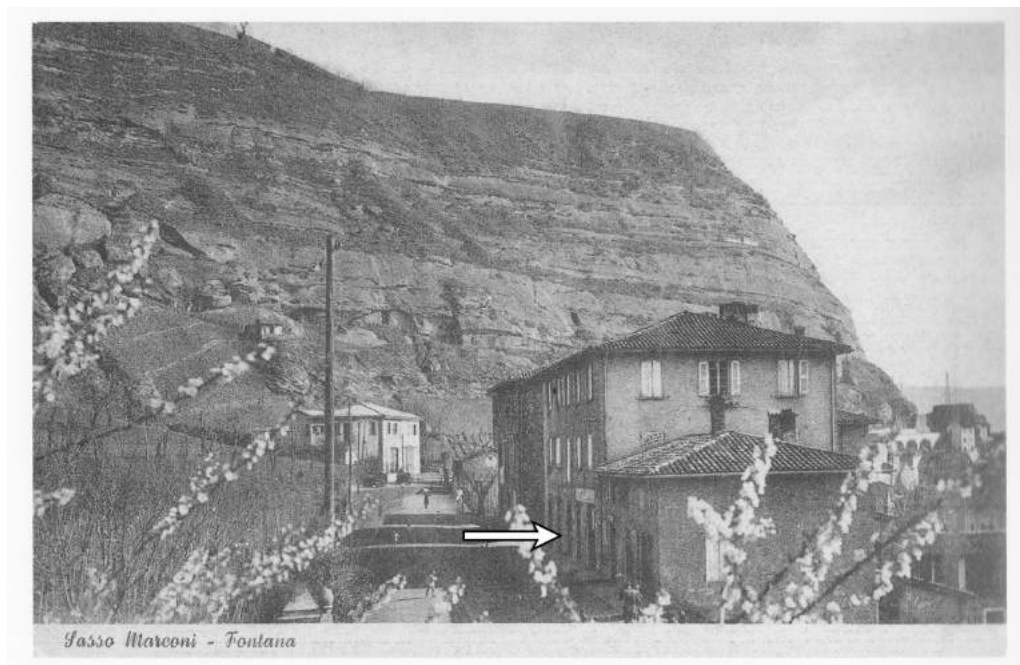
Al Sasso le classi elementari si fermavano alla quarta, mentre il bando di ingresso in Aeronautica Militare richiedeva la licenza elementare. Così Amedeo, sotto la guida

della sua vecchia maestra, si preparò nel giro di dieci giorni agli esami di quinta, che sostenne a Marzabotto, appena in tempo per spedire la domanda per il bando di concorso.

Ovviamente, come normale a quei tempi, fin dagli 11 anni Amedeo aveva lavorato come falegname con Midio, artigiano, amico e confidente. Egli era appassionato e fine conoscitore dei diversi tipi di legno e seppe trasmettere al suo aiutante conoscenze e passioni che non lo abbandonarono mai, fino a quando, ormai pensionato dell'Arma Azzurra, si dedicò per hobby, ma con grande impegno, alla falegnameria.

Una mattina, al cancello di casa si

Fig.4. La freccia indica la posizione della bottega di Ida Cassani (cartolina del 1940, edizioni Fabbriani)





presentò inaspettato Amedeo, mezzo febricitante, ad annunciare che sarebbe partito per la Spagna, inviato in missione con tutto il suo gruppo per sostenere il generalissimo Franco nella guerra civile spagnola.

Egli non sembrava molto felice e Mafalda si chiedeva il perché: in fondo avrebbe visto cose nuove. L'aspetto della guerra, dei bombardamenti e del rischio quasi non la sfiorava, le dispiaceva solo che non si sarebbero sicuramente rivisti per un periodo più lungo del solito, però ne vedeva anche il risvolto positivo.

Le lettere, da quel momento in poi, dovevano essere mandate al Ministero, dove sarebbero state lette, smistate e censurate, poi finalmente inviate al legittimo destinatario. Per di più la censura era molto severa, in quanto tra i cosiddetti rivoltosi c'erano anche i partigiani italiani, tra i quali anche alcuni del Sasso.

Ad alleviare la malinconia della solitudine, il tono delle prime lettere che arrivavano da Amedeo era abbastanza sereno. Si trovava a Palma di Maiorca, con tempo tiepido in quel freddo inverno tra il '38 e il '39.

Non le scrive mai dei bombardamenti, delle incursioni aeree cui lui deve prendere parte, del riacutizzarsi dei disturbi dell'ulcera, provocati dagli sbalzi di altitudine su aerei non certo pressurizzati. Per questo Mafalda immagina un'isola da favola dove la temperatura non scende mai e i fiori fioriscono anche in pieno inverno e lo ritiene "fortunato".

A volte le lettere non arrivano con la solita regolarità, ma per Mafalda non è un problema e pensa che forse non avrà avuto voglia di scrivere.

Quando Mafalda, tanto tempo dopo,

ricordava tutto questo, intercalava sempre con la solita frase: "beata ignoranza".

La guerra in Spagna finisce e la solita Cassani urla la notizia tra le case. Siamo nei primi giorni di primavera, quindi le porte e le finestre sono spalancate. La notizia fa il giro del paesino. In men che non si dica raggiunge anche la Mafalda intenta ad erpicare nei campi con la sorella maggiore Nella. Allora Mafalda scappa in casa a cercare di pulire la lumiera della stanza dove mangiano, sempre nera di fuliggine del camino, in attesa dell'arrivo di Amedeo.

A Mafalda sarebbe piaciuto molto avere una casa ordinata ed accogliente, purtroppo invece abitavano un vecchio edificio molto malridotto, con le pareti rese scure dal fumo del camino, con pavimenti impari di vecchio cotto, duro da tenere pulito, con l'aia davanti a casa spesso sporca di terra o fango. Con la moglie del padre erano quotidiane diatribe, perché Mafalda non voleva in casa le galline e i gatti e avrebbe voluto più attenzione da parte di chi entrava con le scarpe piene di terra. Ma la madre, deridendola, le ricordava che loro erano contadini.

Le stesse discussioni c'erano tra moglie e marito. Il padre voleva tenere tutto in ordine: il pollaio ed il porcile adiacente la casa, la stalla e il fienile di fronte. Per quanto riguardava l'aia, la voleva sempre pulita, priva dei soliti attrezzi vecchi e abbandonati e cose ammassate. Inoltre voleva le attrezzature per i campi sistemate ed oliate e ricoverate sotto il portico della stalla.

Nell'aia, a destra, subito fuori la porta di casa, c'era il pozzo ed oltre il cancello il





batocchio, dove, dopo una bollitura con acqua e cenere, veniva risciacquato il bucato.

Febbraio era il mese dell'influenza, quando la neve cominciava a sciogliersi, a turno tutti finivano a letto due giorni con un gran febbrone, curati con grandi bevute di acqua in cui era stata fatta spegnere una brace e, dopo il fatidico secondo giorno, una bella purga col sale di Marsiglia e via la paura. Mafalda, che non voleva sottoporsi a quel drastico rimedio, era sempre l'ultima a rimettersi in salute. Comunque anche lo stare a letto non era sempre agevole: se il disgelo era troppo violento, bisognava stare sdraiati con l'ombrello aperto perché il tetto perdeva. Di termometri per misurare la febbre ne esisteva solo uno nella borgata, e veniva scrupolosamente prestato a tutti, così perlomeno il virus girava tranquillo!

Spezzoni di vita povera, ma in fondo spensierata e genuina, scandita da alcuni appuntamenti fissi come la messa della domenica mattina in paese: meglio la prima quando era ancora buio perché c'erano tutte le persone più vicine a lei, mentre quella delle 11:00 era frequentata dal "fiore" del paese e Mafalda si vergognava per i suoi vestiti non all'altezza.

In estate invece la messa veniva detta nella piccola cappella della Fontana, officiata da un prete che veniva chiamato dai signori Comelli (proprietari del Palazzo Sanuti e della casa colonica abitata dalla famiglia di Mafalda) dai quali si sarebbe fermato anche a pranzo.

Palazzo Sanuti era la residenza estiva dei Comelli che in inverno vivevano a Bologna in via Frassinago.

Da più piccola la Mafalda, coetanea di

una delle figlie del "colonnello", dott. Comelli, nei mesi invernali, quando il lavoro dei campi era meno gravoso, si trasferiva a Bologna, in casa dei padroni. Di quel periodo, a differenza delle sue sorelle, conservava un bel ricordo, anche se ovviamente doveva dare una mano in casa, ma il fatto di vivere in un ambiente così diverso, soprattutto caldo, con queste stufe grandi a fuoco continuo che i vari attendenti del Colonnello alimentavano costantemente, la rendeva felice. La mattina rimaneva sola in casa e per lei era un'altra fonte di scoperte: come disossare un pollo, come preparare la maionese e anche semplicemente mettere in ordine i cassetti della biancheria.

Certo che a Mafalda e alle sorelle questo problema non interessava molto all'atto pratico: un cambio di biancheria, due vestiti, due sottovesti e un cappotto erano il loro guardaroba.

Per le tre figlie Comelli ovviamente erano tutt'altra cosa, così i loro scarti arrivavano tutti alle figlie del contadino. Purtroppo le tre fanciulle erano molto robuste e così la Nella e la Mafalda si dovevano arrangiare ad adattare i vestiti regalati.

Ma la sua amica del cuore era Enrichetta, la figlia dell'ortolano della Fontana. L'amica con cui condivideva gioie e dolori nelle sere d'estate, sedute sul muricciolo fuori dal cancello e d'inverno attorno al caminetto della cucina o nella stalla.

Un'amicizia interrotta dagli orrori della guerra e anche se per tutti gli anni successivi hanno entrambi sempre chiesto notizie reciproche ai vari conoscenti, purtroppo non si sono mai più incontrate.

Nell'autunno del 1940, Amedeo, tornato a casa in licenza per alcuni giorni, chiede





a Mafalda di sposarsi e per la prima volta va in casa a parlare con suo padre, per chiedere se, nell'eventualità che lui debba di nuovo andare lontano in guerra, la Mafalda potrebbe ritornare lì in casa.

Amedeo in quel periodo era di stanza a Gorizia, dove sposandosi sarebbero andati ad abitare.

Mafalda era contentissima ma sempre in ansia per la questione soldi. Amedeo continuava a rassicurarla che non era quello il problema, che avrebbe pensato a tutto lui. Le disse anche di spargere la voce che lei possedeva ben cinquemila lire di dote, perché i carabinieri senz'altro avrebbero preso informazioni ed era disdicevole per un militare di carriera sposare una nullatenente.

A Mafalda da quel momento parve di vivere una vita non sua. Lui era ripartito per Gorizia e le sue lettere erano un inno alla gioia. Lui, sempre così serio, riservato.

Aveva trovato un appartamento a Sant'Andrea, una frazione di Gorizia poco distante dall'aeroporto, era andato a comperare i mobili, le aveva comperato la bicicletta, la macchina per cucire (che aveva provato egli stesso cucendo un sacchetto per i "ciappetti" da bucato), i piatti, i tegami, ecc.

Mafalda, dal canto suo, si fece fare un piccolo baule di legno nel quale mettere le sue poche cose personali, arricchite da una oculata spesa per un po' di biancheria comperata con le mille lire datele dal padre, ma con la raccomandazione di riportare il resto a casa.

In tutti questi preparativi, di grande aiuto fu sua cugina Nina, sarta provetta, che le confezionò il vestito a giacca per sposarsi, una camicia da notte ed una vestaglia, consigliandola anche sulla

biancheria, sulle scarpe "multiuso" e perfino la convinse a comprarsi un paio di ciabatte, al posto dei soliti zoccoli usati fino ad allora.

Mafalda raccontava di come tante amiche e parenti la mettersero in guardia: forse tutto quello che le raccontava Amedeo non era vero, forse andando così lontano si sarebbe trovata disillusa. Ma con quel carattere positivo che lei ha conservato fino alla fine dei suoi giorni, si sentiva tranquilla e fiduciosa del suo uomo. Anche perché, era solita dire con un sorriso, "peggio di così"!

Arriva il fatidico 26 gennaio 1941. La stanza più grande della casa padronale venne riscaldata a dovere, essendo la signora Matilde andata su due giorni prima, con la domestica, per preparare un piccolo rinfresco dopo la cerimonia. Era tempo di guerra, con le tessere annonarie già in funzione. La madre, da brava *arzoura*, aveva tenuti tutti a stecchetto, per risparmiare lo zucchero e far preparare alcuni zuccherini per la festa. Amedeo prese una macchina a noleggio, per andare a prendere Mafalda e suo padre alla Fontana, mentre il fratello Martino in bicicletta chiudeva il corteo nuziale, raggiunsero le sorelle ed il fratello di Amedeo che attendevano in chiesa.

Come diceva Mafalda: *"mi sembra, a ripensarci ora, che tutta la mattinata sia stata avvolta da una grande nuvola, con tutto un po' ovattato ed una grande felicità come sottofondo"*.

Il viaggio di nozze consisteva nell'andare a Gorizia nella nuova casa, ma, vista la "lunghezza" del viaggio, la sera si fermarono a Venezia. La città era quasi interamente al buio. La laguna era



ghiacciata ai bordi per il gran freddo, ma ancora la "nuvoletta rosa" era molto presente.

L'arrivo a Gorizia non avvenne che nel primo pomeriggio successivo. Nel freddo intenso, prendono un'auto a nolo per andare a casa. Poi però Amedeo prende la bici e ritorna in stazione per vedere se è arrivato il baule di Mafalda. Intanto arriva la padrona di casa col marito, tutti trafelati, perché il gelo aveva bloccato le tubature dell'acqua, che quindi non scorreva dai rubinetti. A Mafalda sembrava una cosa normalissima: mai avuta l'acqua in casa, ma ovviamente ringraziò della scorta di acqua che le avevano procurato.

La casa era realmente come Amedeo l'aveva descritta, c'era veramente di tutto, perfino scorte di cibo e di sapone (raro a quei tempi).

Iniziò così la loro "stagione felice", come scrisse Mafalda, sul retro di una foto di quel periodo, che ho voluto riprodurre sulla loro tomba (Fig. 5).

Sì, perché Amedeo e Mafalda erano i miei genitori e la trascrizione di questi ricordi è affidata alla memoria delle tante conversazioni avute con mia madre negli ultimi anni della sua vita.

Fig.5. Mafalda ed Amedeo (proprietà famiglia Monari)

